



documenti IN MOSTRA

Il cardinale Pietro Maffi e l'idea di un monumento a Galileo

Elisa Carrara a pagina II



il sinodo ALLA SFTP

Dal Concilio di Gerusalemme ai nostri giorni

Elvis Ragusa a pagina IV

la domenica DEL PAPA

LO SGUARDO CIECO

DI FABIO ZAVATTARO

C'erano le bandiere dell'Ucraina - domenica scorsa in piazza San Pietro - immagine simbolo di questi giorni in cui il rumore della guerra alle porte dell'Europa ci ha fatto dimenticare la pandemia dalla quale, comunque, non siamo ancora usciti. Ha il «cuore straziato» il Papa per le vittime dell'invasione russa, per quelle immagini che hanno portato nelle nostre case volti di uomini e di donne segnati dalle ferite, dal dolore; volti rigati dalle lacrime; volti di bambini che nel loro pianto c'è tutta la tragedia di una ingiusta e inutile guerra.

A Firenze, dove Papa Francesco avrebbe dovuto essere l'altra domenica se non si fosse acuito il dolore al ginocchio, 60 vescovi di 20 paesi e 65 sindaci delle città i cui territori sono bagnati dal mare Mediterraneo, forte si è levata la voce per dire sì alla pace e al dialogo per fermare il conflitto. In piazza San Pietro Francesco ha ricordato che «Dio sta con gli operatori di pace e non con chi usa la violenza».

Il vento agita quelle bandiere celesti e gialle; su volti si legge sofferenza, preoccupazione, tristezza, paura. «Siamo stati sconvolti da qualcosa di tragico: la guerra» ha detto il vescovo di Roma. «Più volte abbiamo pregato perché non fosse imboccata questa strada e non smettiamo di supplicare Dio più intensamente». Appello, quasi preghiera, perché siano messe da parte le armi e si apra la strada del dialogo: «chi fa la guerra dimentica l'umanità - ha proseguito - non parte dalla gente, non guarda alla vita concreta delle persone, ma mette davanti a tutto gli interessi di parte e di potere. Si affida alla logica diabolica e perversa delle armi che è la più lontana dalla volontà di Dio e si distanzia dalla gente comune che vuole la pace. In ogni conflitto - ha aggiunto - la gente comune è la vera vittima che paga sulla propria pelle le follie della guerra. Penso agli anziani a quanti in queste ore cercano rifugio, alle mamme in fuga con i loro bambini. Sono fratelli e sorelle per i quali è urgente aprire corridoi umanitari e che vanno accolti».

Angelus che Francesco ha aperto ricordando le parole del Vangelo di domenica scorsa, il rischio di essere concentrati più sulla pagliuzza nell'occhio del fratello piuttosto che nella trave presente nel nostro occhio. Vangelo che, in un certo senso, conclude la riflessione iniziata due domeniche fa, con le beatitudini e proseguita con l'amore per i nemici.

«Tante volte - ha detto il Papa - ci lamentiamo per le cose che non vanno nella società, nella Chiesa, nel mondo, senza metterci prima in discussione e senza impegnarci a cambiare anzitutto noi stessi». Così «il nostro sguardo è cieco. E se siamo ciechi non possiamo pretendere di essere guide e maestri per gli altri». Gesù ci invita a riflettere, nel brano proposto da Luca, sul nostro sguardo e ci chiede «di guardare dentro di noi per riconoscere le nostre miserie. Perché se non siamo capaci di vedere i nostri difetti, saremo sempre portati a ingigantire quelli altrui. Se invece riconosciamo i nostri sbagli e le nostre miserie, si apre per noi la porta della misericordia». Ma ci chiede anche di pensare bene alle cose che diciamo, perché le parole che usiamo «dicono la persona che siamo».

Corrono veloci le parole, ha detto Francesco: «Troppe veicolano rabbia e aggressività, alimentano notizie false e approfittano delle paure collettive per propagare idee distorte». E lo vediamo anche nei nostri giorni: messaggi, fake news, che hanno l'unico obiettivo di criticare e condannare delle affermazioni per il solo motivo di non essere d'accordo. Usiamo le parole "in modo superficiale" ha detto ancora il vescovo di Roma; «ma le parole hanno un peso: ci permettono di esprimere pensieri e sentimenti, di dare voce alle paure che abbiamo e ai progetti che intendiamo realizzare, di benedire Dio e gli altri». Ma, nello stesso tempo, «con la lingua possiamo anche alimentare pregiudizi, alzare barriere, aggredire e perfino distruggere; con la lingua possiamo distruggere i fratelli: il pettegolezzo ferisce e la calunnia può essere più tagliente di un coltello». Restano le immagini di quelle bandiere che il vento agita. E resta il desiderio di pace che sarà ancora più forte, Mercoledì delle Ceneri, nel digiuno e nella preghiera per l'Ucraina.

Da Pisa una sola voce: «Stop alla guerra»

Andrea Bernardini **A PAGINA III**



ALL'INTERNO

i nostri FOCUS



Benedettine, lo stupore del quotidiano

Maria Rita Battaglia a pagina VI

ALL'INTERNO

la STORIA



Ugo Camozzo e l'esodo dei fiumani

Giulio Fabbri a pagina V

la SCHEDA

Piazza Duomo

Il bozzetto del monumento descritto dalla Gazzetta di Pisa

«Il monumento riposa sopra una base rettangolare sulla quale ergesi uno zoccolo di giuste proporzioni, adorno di scudi annodati tra loro da festoni quercia e recanti il nome delle principali Università del mondo, ove la scienza galileiana ebbe valorosi interpreti e seguaci»: così la Gazzetta di Pisa del 18 aprile 1909 descrive il bozzetto del monumento a Galileo Galilei presentato al cardinal Maffi dallo scultore senese Angelo Giannini. «Ai quattro lati del monumento - si legge - ammirammo quattro ben scolpite figure di donna, rappresentanti le quattro principali parti del mondo dove il pensiero e la teoria galileiana portarono la scientifica innovazione. Gruppi di figure simboliche quali la matematica, la meccanica, l'ottica, la storia, filosofia e religione, si aggiungono alle suddette nei lati del monumento. Su questa base [...] si innalza maestosa la parte principale del monumento. Galileo Galilei in piedi sul davanti sta in attitudine di chi scruti le vie de' cieli ed i loro grandi segreti! A tergo e dall'altro lato del monumento l'Italia, personificata nella solita figura di donna sul di cui capo posano le simboliche torri, incorona di lauro le scienze. Adornano questa parte di monumento ben riusciti rilievi rappresentanti Galileo che scopre le leggi del moto del pendolo nella Primaziale Pisana, e lo stesso che presenta alla Repubblica Veneta il suo cannocchiale. Si riproduce pure il momento in cui Galileo davanti al Santo Uffizio, accusato d'eresia, riafferma in faccia agli inquisitori il vero della sua fede scientifica colla celebre frase 'eppur si muove!'. Sul frontone, circondato dai segni dello zodiaco sta il carro della Scienza, rappresentato da una biga, portante il genio, e tirato da veloci alati pegasi, preceduti dalla fama che dà fiato alla simbolica tromba. Sotto le ruote del carro travolta morde la polvere una figura simboleggiante il regresso, che il trionfo della scienza ha atterrato per sempre».

Elisa Carrara



Il bozzetto del monumento a Galileo Galilei presentato dallo scultore senese Angelo Giannini

● UNA STORIA Ricostruita dai documenti conservati nell'archivio diocesano

Il cardinale Pietro Maffi e l'idea di un monumento a Galileo

DI ELISA CARRARA

Fu un grande estimatore di Galileo Galilei e a lungo accarezzò l'idea di dedicargli un monumento da collocare in piazza Duomo. Per portare a compimento questo suo desiderio, il cardinale Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa, astronomo pure lui e presidente della Specola Vaticana, prese in esame diversi progetti, recuperò i fondi necessari per costruire l'opera e si disse pronto a donare l'intero pacchetto al Comune di Pisa. Ma gli amministratori rifiutarono l'offerta e quella operazione non andò in porto. Una storia, questa, che si evince bene dai documenti conservati nel fondo privato del «Maffi» conservato nell'archivio storico diocesano e nella stessa biblioteca «cardinal Maffi».

Documenti che sono stati esposti in archivio in occasione delle Giornate galileiane. Ma facciamo un passo indietro. L'idea del cardinale Pietro Maffi fu preceduta da alcune iniziative in onore del grande scienziato pisano, spesso naufragate, fatta eccezione per la statua dello scultore livornese Paolo Emilio Demi del 1838, collocata nel palazzo della Sapienza e per gli affreschi dal pittore Adolfo De Carolis realizzati tra il 1915 e il 1921 nella nuova aula magna dell'Università di Pisa. Le altre proposte dei primi anni del Novecento furono tutte destinate al fallimento: è il caso della commissione creata dall'Associazione di mutuo soccorso e previdenza fra gli insegnanti della provincia di Pisa del 4 marzo 1900; o del comitato dell'Associazione razionalista pisana del 1908, che ebbe però vita molto breve.

Le caratteristiche del monumento offerto alla città dall'allora arcivescovo di Pisa, «in testimonianza di amorosa riconoscenza» sono ben descritte nella lettera che il Cardinale aveva indirizzato alla Deputazione dell'Opera della Primaziale per ottenere la concessione dell'area della Piazza del Duomo dove collocare il monumento «portante in alto la statua del nostro Grande, ritto e in atto di guardare il Duomo e la Torre». Nella lettera l'Arcivescovo indica con un disegno il punto (M) della piazza e le caratteristiche: «simmetrico alla fonte [dei putti] e, come questa, all'inizio di una via e introduzione al prato, il monumento sarebbe consono alla piazza; e tanto più lo sarebbe se, pure più alto della fonte, della fonte imitasse le forme. Perché poi sia pisano, la base porti sulla faccia anteriore la semplice iscrizione 'A Galileo Galilei pisano' (o altra simile) colla data; sulle due facce laterali in bassorilievo, le scene della lampada in duomo e degli esperimenti dal campanile, e sulla faccia posteriore, pure in bassorilievo, la scena del corteo del battesimo che esce dal San



In alto il progetto del monumento a Galileo Galilei in piazza Duomo così come viene riportata dal «Messaggero» il 16 aprile del 1922. A sinistra il cardinale Pietro Maffi che insieme a padre Alfani esamina i segni delle oscillazioni della torre pendente registrati da un trepidometro durante il suono a distesa delle campane. Qui sopra la minuta della lettera inviata dal Maffi all'Opera della Primaziale il 15 aprile 1922: in questa chiede l'autorizzazione a collocare il monumento in piazza Duomo

Giovanni». Il Maffi giustificò questa collocazione, che poteva apparire invasiva e ingombrante nella piazza del Duomo, sostenendo come questa apparisse la zona più «galileiana» della città: infatti «comune a nient'altro [fu] la familiarità di Galileo coi monumenti nostri»: nel Battistero fu battezzato il 19 febbraio e l'atto di battesimo era allora conservato nella parrocchia attigua alla piazza, nel Duomo osservò l'oscillazione della lampada, dal Campanile sperimentò la caduta dei gravi. Inoltre la piazza ne avrebbe tratto giovamento salendo «a maggior gloria, come la piazza dei miracoli dell'arte e dei geni». Nell'Archivio storico diocesano (nel Fondo privato del Maffi) e nella Biblioteca «Cardinale Maffi» si conserva un'ampia

documentazione relativa al monumento voluto dall'Arcivescovo, come la lettera sopraccitata e numerosi articoli dei quotidiani locali e nazionali che ci raccontano in maniera dettagliata la storia del progetto del suo fallimento. Spiccano tra gli altri il suo diario dal quale ricaviamo che questi iniziò a pensare al monumento già dal 1906 e negli anni successivi esaminò vari bozzetti realizzati da diversi autori, come il «Progetto di monumento a Galileo Galilei» inviato al Maffi dallo scultore senese Angelo Giannini (vedi foto). La notizia del dono del Maffi alla città di Pisa fu accolta inizialmente con molto entusiasmo, vi fu un coro unanime di lodi tra i più rilevanti esponenti del mondo scientifico, politico e artistico. Nel giro di

pochi giorni però le cose cambiarono repentinamente e nell'adunanza della giunta municipale del 25 aprile 1922 gli assessori di parte democratica rifiutarono il dono, disapprovando l'operato del sindaco, accusato di aver tradito la volontà della Giunta stessa, la cui parte democratica lo aveva autorizzato a ringraziare l'Arcivescovo «per atto di cortesia», ma non ad accettare il dono; il monumento non poteva provenire da persona privata e «non

pisana» (e Maffi pisano di origine non lo era), ma doveva essere offerto dalla cittadinanza con a capo il Municipio. In realtà dietro a questo improvviso cambio di rotta del Municipio sembra ci fu un forte intervento della massoneria, che di Galileo aveva sempre fatto bandiera e simbolo di anticlericalismo. Il gesto dell'arcivescovo Maffi, indipendentemente dagli esiti, assume un valore simbolico molto forte: è infatti il riconoscimento e il tributo alla grandezza dello scienziato pisano da parte non solo di un estimatore appassionato di matematica e astronomia, ma soprattutto di un alto prelato della Chiesa Cattolica. Un gesto quindi che conferma e ribadisce l'atto di «riabilitazione» della figura di Galileo Galilei e di riconoscimento delle sue teorie da parte della Chiesa che, nel 1822, aveva dato l'imprimatur all'opera «Elementi di ottica e astronomia» del canonico Settele, la quale dava come teoria consolidata e del tutto compatibile con la fede cristiana il sistema copernicano. La portata del fenomeno è ben delineata nella parte finale dell'intervista al Maffi, pubblicata sul Messaggero Toscano del 16 aprile del 1922, in cui il giornalista dichiara: «Due secoli e mezzo dopo la morte di Galileo, sulla sede episcopale della sua città natia prende posto un altro astronomo coperto dalla porpora romana, che forte della sua autorità di scienziato e di pastore, non contento di aver rivendicato in uno scritto prezioso la piena ortodossia di Galileo riconducendo a giuste proporzioni, troppo spesso volute disconoscere, la portata della sentenza dei suoi giudici, con un gesto signorilmente mecenatesco, ispirato alla Fede e al sapere, rende piena giustizia all'immortale scienziato offrendo il monumento fin qui mancato nella città che fu sua».

le GIORNATE GALILEIANE

Si sono concluse lo scorso martedì 22 febbraio le «giornate galileiane», quest'anno nate dalla collaborazione tra Comune, Università, Scuola Normale Superiore, Scuola Superiore Sant'Anna, CNR - Istituto Nazionale di Ottica, Archivio di Stato e Archivio storico diocesano. Il programma si era aperto la mattina del 15 febbraio - data della nascita di Galileo - nell'Archivio di Stato di Pisa con i saluti ufficiali e la presentazione delle giornate.

All'incontro ha fatto seguito un convegno sull'ottica «da Galileo agli Space Telescopes», una conferenza sugli anni pisani del grande scienziato e la esposizione di significativi documenti galileiani nell'Archivio di Stato e nell'Archivio diocesano, tra cui il certificato di battesimo di Galileo. Tutti gli eventi, aperti al pubblico e gratuiti, hanno riscosso grande successo e ciò fa ben sperare per future iniziative di questo tipo.

Pietro Pertici (Tavola della pace): «Tra Ucraina e Russia l'Italia può giocare un ruolo di pacificatrice»

DI ANDREA BERNARDINI

L'Europa con il fiato sospeso per l'escalation della tensione tra Ucraina e Russia. Perché Putin ha scatenato una guerra nei confronti del vicino paese? Quale spazio per la diplomazia? Sono domande che, in queste ore, si rincorrono. E che noi poniamo a **Pietro Pertici**, un pontederese appassionato di geopolitica, di diritti umani, giustizia, pace. Pietro Pertici, ex bancario, da quando è in pensione, si dedica ogni giorno - con corretta istituzionale e libertà intellettuale - al coordinamento della Tavola della pace, dal 4 luglio 2007 ente autonomo senza fini di lucro, partitico e aconfessionale, partecipato da quindici comuni e da oltre venti organizzazioni di società civile di vario orientamento culturale. È dunque la persona giusta al posto giusto per provare a commentare quanto sta accadendo.

Il nostro **gioca a carte scoperte**: «Nulla può giustificare la decisione della Russia di scatenare una guerra criminale nel territorio del paese sovrano ucraino» dice.

Ma questa condanna perentoria «ciò non significa ridare verginità a quanti hanno promosso disastrose guerre negli ultimi trent'anni, in varie parti del mondo, per le quali abbiamo sempre espresso la stessa condanna». E anche l'Italia «non ha la coscienza a posto, perché fino ad oggi ha partecipato a tutti i conflitti internazionali e che continua ad esportare armi a regimi che violano i diritti umani e promuovono le guerre».

Dove affondano le radici del conflitto tra la Russia e l'Ucraina? «Ho riletto in questi giorni alcuni articoli di stampa sulla precedente crisi del 2014, che sfociò nella riannessione della Crimea alla Russia. Quella drammatica vicenda mise in luce che, nonostante che fosse caduta per sempre la cortina di ferro con l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, hanno progressivamente inglobato nell'Alleanza militare atlantica (NATO) quasi tutte le repubbliche occidentali e meridionali dell'ex Patto di Varsavia, erigendo intorno ai confini della Russia, dal Mar Baltico al Mar Nero e al mare di Azov, una catena d'acciaio fatta di basi militari, di piattaforme per missili a medio e lungo raggio e di



bombe nucleari. Nel 2014 la cacciata dal potere del presidente filorusso Yanukovich, fu subito letta come tappa per inglobare anche l'Ucraina: molti osservatori segnalano come proprio in quei giorni drammatici fosse presente a Kiev Joe Bide nella veste di vicepresidente dell'amministrazione Obama. Alcune vicende sanguinose, che videro l'uccisione di decine di ucraini filorussi da parte di formazioni neonaziste presenti in Ucraina, come quella cinquantina di civili bruciati vivi nel palazzo dei sindacati di Odessa, lasciarono ferite profonde. Ne seguirono le autoproclamate repubbliche autonome di Donetsk e di Lugansk nella regione del Donbass, prevalentemente abitata russi. Fu ben presto evidente la rischiosità di una sfida geostrategica del genere: la Russia avrebbe difficilmente sopportato una tale prospettiva».

Qual è la posta in gioco?

«Ce n'è, forse, più di una. Ma prevale su tutte quella dei rapporti di forza geostrategici nel vecchio continente Europa. E qui entra in ballo la questione dell'entità Unione Europea, come soggetto politicamente ed economicamente autonomo e autosufficiente, anziché subalterno economicamente alla Russia e politicamente e militarmente agli Usa tramite la Nato. Una Unione Europea autonoma economicamente, politicamente e militarmente non piace né alla Russia, né agli Usa». **Quale spazio per la diplomazia?** «Lo spazio per la diplomazia c'è sempre nella misura in cui lo si vuole utilizzare. Questo spazio dovrebbe gestirlo tutta l'Unione europea, ma, soprattutto, i Paesi come l'Italia, La Germania e la Francia, che sono tra i fondatori dell'Unione, ai quali si chiede di non farsi coinvolgere in una ulteriore escalation militare e di

IL CONFLITTO INTERNAZIONALE

svolgere un ruolo attivo nella salvezza di tante vite umane».

Quale ruolo può giocare, in questa fase, il nostro Paese?

«A mio avviso l'Italia avrebbe alcuni requisiti per svolgere un ruolo pacificatore, sia per i legami di amicizia e di cooperazione con il popolo ucraino, sia per i molteplici rapporti di collaborazione economica, sia per gli storici legami culturali con la Russia. L'Italia potrebbe vantare la propria vocazione pacificatrice, di cui fu attuatore il grande indimenticato sindaco di Firenze Giorgio Lapira. Potrebbe, contemporaneamente, chiedere alla Russia di far tacere immediatamente le armi e proporsi come possibile sede di mediazione tra le parti, l'Italia non dovrebbe sottovalutare il proprio potenziale ruolo pacificatore, ma potrebbe farlo soltanto se evita di entrare nello scontro militare, anche soltanto nel modo indiretto con la fornitura di armi».

Sul fronte della mediazione, emerge la figura di papa Francesco...

«Abbiamo tutti un grande debito di riconoscenza verso papa Francesco, per la vitalità e la continuità che infonde al suo ruolo pastorale per la pace e per l'ascolto del grido dei poveri di tutto il mondo, con una visione ecumenica universale, coerente con la vita del Santo, da cui ha preso il nome. Papa Francesco ha già offerto al mondo l'esempio di grandi gesti e lo ha fatto anche per questa dolorosa vicenda visitando l'ambasciata russa in Vaticano, dove, secondo alcune fonti, avrebbe anche offerto la disponibilità della Santa sede per una mediazione fra le parti. Il suo ultimo appello è rivolto ai credenti, ai non credenti e a quanti hanno responsabilità politiche. In questa fase storica Francesco è davvero un faro per l'umanità. Siamo quindi chiamati tutti rispondere al suo appello».

7 GIORNI

Pisa

In mille in piazza XX Settembre: «vinca la diplomazia»

Più di mille persone si sono ritrovate lo scorso lunedì pomeriggio in piazza XX

Settembre, sotto Palazzo Gambacorti, per «condannare l'aggressione militare russa e per chiedere a gran voce lo stop immediato delle ostilità». Al presidio, promosso da

Ggil, Cisl ed Uil, hanno aderito, tra gli altri, anche la Caritas diocesana di Pisa, le Acli provinciali, l'Ordine francescano secolare, scout Agesci e la Tavola della pace e della cooperazione». Al presidio anche il presidente della provincia **Massimiliano Angori**, il sindaco di Pisa **Michele Conti** e quello di Calci **Massimiliano Ghimenti**.

Pisa

L'atrio di palazzo Gambacorti a disposizione degli ucraini

Il primo cittadino del comune di Pisa **Michele Conti** ha annunciato di aver concesso l'atrio di palazzo Gambacorti, sede del municipio, alla comunità ucraina che sta raccogliendo aiuti umanitari. Lo scorso martedì si è incontrato con le associazioni di volontariato pisane per metter su un comitato per coordinare gli aiuti. Intanto il segretario provinciale del Pd **Oreste Sabatino** ha chiesto alla Regione e all'Università di Pisa di «attivare subito corridoi umanitari accademici», facendo propria la richiesta della prorettrice dell'università nazionale di Kiev **Olena Motuzenko**.

Pisa

Sant'Anna: la bandiera ucraina insieme a quella italiana

La Scuola superiore di studi e perfezionamento universitario «Sant'Anna» ha deciso di esporre in tutti i suoi edifici, accanto a quelle italiana e dell'Unione europea, la bandiera dell'Ucraina, in segno di solidarietà al popolo ucraino colpito dalla guerra.



la NOTA DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

«NON LASCIAMO ALLA GUERRA L'ULTIMA PAROLA»

«Non lasciamo alla guerra l'ultima parola»: così, in una nota, il consiglio pastorale diocesano della diocesi di Pisa, manifestando «tutta la sua angoscia, tristezza, preoccupazione e condanna per la guerra che è tornata ad affliggere il nostro continente». Solamente poco più di un anno fa - si legge nel comunicato, firmato dall'arcivescovo **Giovanni Paolo Benotto** «Papa Francesco, nell'enciclica Fratelli Tutti, ammoniva "la guerra non è un fantasma del passato, ma è diventata una minaccia costante". Nella distrazione e nell'impotenza di molti, questo pericolo purtroppo si è fatto realtà nella nostra casa Europa. Le notizie che tutti abbiamo testimoniano la crescita degli scontri e ci fanno temere il rischio di una catastrofe umanitaria, perché ci saranno sempre più vittime civili. Sono già centinaia di migliaia gli sfollati e i rifugiati nei paesi limitrofi. Pensiamo anche ai cittadini ucraini e russi mandati al massacro dall'avidità e dalla follia umana per la stupidità dei fanatismi nazionalisti. Quante persone perderanno tutto? Quanti morti e feriti

dovremo contare? Quanti saranno costretti a scappare alla ricerca di un rifugio sicuro dove poter immaginare di ricominciare una vita dignitosa? Siamo convinti che la guerra non è mai la strada giusta per rispondere alle aspirazioni di giustizia e dignità coltivate dai popoli. Anzi, sono proprio i più deboli che pagano il prezzo più alto delle avventure militari. La guerra è disumana. Ci lasciamo provocare dalle parole di Papa Francesco: «Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male». Siamo convinti che l'uso delle armi non porta alla soluzione dei conflitti. Non lasciamo alla guerra l'ultima parola. Per questo esprimiamo la nostra solidarietà a tutte le persone che in Ucraina e in Russia manifestano contro la guerra, anche a rischio della loro vita. Auspichiamo che i decisori internazionali abbandonino le vie impervie della guerra ed imbocchino decisamente i sentieri della diplomazia per la costruzione della pace. Chiediamo ai

responsabili delle istituzioni locali di fare quanto è in loro potere perché i nostri governanti sostengano con decisione le vie della soluzione non violenta del conflitto. Chiediamo a tutta la società civile di manifestare attraverso tutti i percorsi possibili la propria decisa scelta per la pace. Papa Francesco ci ha esortato a «rispondere all'insensatezza della violenza con le armi di Dio» che sono la preghiera e la solidarietà. Per questo assicuriamo la preghiera di tutta la comunità ecclesiale perché la pace vinca sulla guerra e l'amore prenda il posto dell'odio e offriamo il sostegno della chiesa pisana a tutte le iniziative di cura e prossimità alla popolazione che sta soffrendo il male della guerra. Ma soprattutto ci impegniamo, come chiesa diocesana, perché nessun essere umano debba mai più impugnare un'arma e possa vedere sempre nel suo simile un amico e una risorsa, e mai un nemico. In conclusione ci ricordiamo, facciamo nostre e gridiamo con forza, le parole del papa San Giovanni Paolo II: «Mai più la guerra, avventura senza ritorno. Mai più la guerra...».

diario SACRO

di Anna Guidi

7 marzo

La festa di san Tommaso d'Aquino

È tradizione che san Tommaso abbia predicato nella Primaziale e che essendovi presente un'ossessa, il Crocifisso posto a lato del Santo le abbia intimato con una mano che cessasse di disturbare l'uditorio con clamori. È anche tradizione che san Tommaso sia stato lettore nel convento di Santa Caterina e che la sua Cattedra sia appunto quella che sta in detta chiesa. Ai primi di marzo 1951 si festeggia san Tommaso per gli studenti delle medie superiori; dai Salesiani in via de' Mille parlano il Provveditore agli Studi Albanese che tiene una orazione sul tema «lux in tenebris», monsignor Riccardo Barsotti disserta su «Aspetti di cattolicesimo nell'arte» e il professor Enzo Meucci che tratta di «Tommaso d'Aquino e la Divina Commedia».

A marzo

Nel marzo 1944 viene nominato canonico don Luigi Bramanti, vice rettore del Collegio «Santa Caterina», economo dell'istituto, professore di fisica, meteorologo e per questo direttore dell'Osservatorio meteorologico «G.B. Donati» fondato dal Cardinal Maffi presso il Seminario. Nel marzo 1945 don Gaetano Boschi salesiano muore in seguito a maltrattamenti subiti durante la guerra. Soprattutto nei 45 giorni in cui Pisa venne divisa in due zone martoriate, egli sfidò tutti i pericoli per salvar vite, soccorrere feriti e moribondi, seppellire i morti, trascinando personalmente sotto il grandinar della mitraglia carretti di viveri e di verdura per non lasciar mancare alla popolazione terrorizzata nelle case. Sempre nel marzo del 1945 il Teatro Excelsior dei Padri Lanteriani di San Iacopo continua la sua attività con un concerto della soprano Wera Amerighi Rutili, il tenore Bruno Gentilini ed il baritono Marcello Rossi; e con la commedia «Addio giovinezza!» di Camasio e Oxilia, recitata dalla compagnia di Carlo Marrazzini: tutti segni di una vita nuova cittadina. Ai primi di marzo del 1952 si riunisce in Arcivescovado l'Apostolato della preghiera con zelatrici di tutta la diocesi; parla padre Dionisi, promotore nazionale. Le Acli di Porta fiorentina ricevono il sindaco Renato Pagni; il professor Maggioletto Bandecchi, presidente, parla della situazione della zona per porla all'attenzione del comune; sempre le Acli organizzano la giornata per l'assistenza sociale, in cui si aiuta il patronato, diretto dal dottor Ugo Catinella. Più avanti, sempre in marzo, si movimenta anche l'Azione cattolica, gli Uomini organizzano un convegno, il geometra Biondi giustifica l'assenza del presidente, ingegner Monicelli, gravemente malato. Le Donne si attivano nelle parrocchie per gli incontri Madri. La Gioventù femminile tiene un convegno per lavoratrici. La Gioventù maschile con i suoi seniores organizza un «corso aperto a tutti i giovani per ben prepararsi alla vita matrimoniale».

santi CHI PARLA



di Tartitarta

● IL SINODO Spiegato alla Scuola di formazione teologica e pastorale. Il contributo di don Elvis Ragusa

Dal Concilio di Gerusalemme a oggi

Entra nel vivo l'anno di approfondimento proposto dalla Scuola di formazione teologica pastorale e dedicato al processo sinodale. Il «modello» di una Chiesa sinodale cui fa riferimento il Documento preparatorio per il Sinodo del 2023 è il concilio di Gerusalemme di cui si parla negli Atti degli Apostoli. Ne ha parlato, nella scorsa lezione, don Elvis Ragusa, docente di Ecclesiologia e sacramentaria anche all'Istituto superiore di scienze religiose della Toscana. Sullo stesso tema «Vita Nova» ospita un suo contributo.

DI ELVIS RAGUSA*

Parlando di sinodalità, il testo definito dal Documento preparatorio per il Sinodo del 2023 come riferimento cruciale per una Chiesa sinodale (21) è il cosiddetto concilio di Gerusalemme (At 15). Il contesto in cui si svolse quel Concilio è quello missionario: si trattò di una crisi che nasceva all'interno della dinamica di una chiesa che si concepiva chiamata ad annunciare il Vangelo. Ciò avveniva grazie ad una responsabilità condivisa nella quale i diversi soggetti che interagivano testimoniavano la consapevolezza che «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (1 Cor 12,7). Oggetto di questo annuncio è il depositum fidei: il confronto autentico fra gruppi differenti apriva questioni che necessitavano un discernimento in riferimento al nucleo stesso della fede. Questo processo sinodale si mantenne per il primo millennio, anche se, intorno al IV secolo, si ebbe una trasformazione dei soggetti coinvolti nel processo decisionale: l'espansione del cristianesimo e la caduta dell'Impero romano provocò la perdita dell'urgenza missionaria e una concezione sempre più sacrale del ministro ordinato. Questo, tra l'altro, comportò che la forma sinodale cedette il passo ad una decisionalità sempre più centralizzata e affidata in maniera esclusiva ai ministri ordinati. Quando nel 1500 le chiese della Riforma, separate da Roma, si strutturano in diverse forme sinodali fondate su una rinnovata consapevolezza del sacerdozio comune di tutti i fedeli, la chiesa cattolica consoliderà ulteriormente la forma assunta nel IV secolo: supportata dall'insegnamento del Concilio di Trento consoliderà il suo concepirsi e strutturarsi nella forma di una *societas* di carattere fortemente



Cammino sinodale

Il cammino sinodale sta «camminando» in tutta la diocesi grazie ad incontri organizzati da associazioni laicali e unità pastorali. L'équipe diocesana si rende disponibile a sostenere il cammino sinodale di chi fa più fatica. E rinnova alle segreterie pastorali l'invito al prossimo incontro che si terrà giovedì 31 marzo dalle ore 21.15 alle ore 22.30 sulla piattaforma zoom.

gerarchico piramidale dove i processi decisionali sono riservati al papa per la chiesa universale, al vescovo per la sua diocesi e al parroco per la sua comunità. Alle soglie del Concilio Vaticano II l'attività principale della chiesa è la cura d'anime, senza slanci missionari, con poche eccezioni, soprattutto nelle cosiddette «terre di missione». Per «chiesa» il fedele intende da una parte la propria comunità parrocchiale, dall'altra la chiesa universale, in riferimento esclusivo al papa e a Roma. La comunicazione della fede è unidirezionale, dell'uno verso i molti, dall'alto in basso. Il Concilio Vaticano II recupera la

consapevolezza del fondamento cristologico della chiesa, nel suo essere riflesso della *Lumen gentium*, animata dallo Spirito santo che la costituisce come comunità carismatica, arricchita dai suoi doni. Una chiesa a servizio del Regno di Dio nel mondo annunciando il Vangelo, che, in *Dei Verbum* viene ricollocato al centro della rivelazione cristiana, dentro una Tradizione matura con il contributo di tutti i fedeli (cfr. DV 8; LG 12). L'autocoscienza di essere il popolo di Dio (LG cap 2) rovescia la forma piramidale. Questo comporta un ripensamento dell'identità laicale fondata sul sacerdozio comune di tutti i battezzati e di quella dei vescovi, quali membri del popolo di Dio. Il vescovo è compreso a partire dalla sua appartenenza al collegio episcopale e dal suo radicamento in una chiesa locale. Il concilio affida alla chiesa il compito di avviare un processo di riforma, di cambiamento di forma, per incarnare nel terzo millennio quanto maturato. Si apre così un tempo di profondo rinnovamento che vede una prima fase in cui si creano degli organismi per favorire una maggiore partecipazione ai processi di discernimento. Vengono istituite le Conferenze episcopali locali e il Sinodo dei vescovi. Inoltre, a livello locale nascono i consigli

presbiterali e i consigli pastorali parrocchiali. Non si tratta ancora di spazi autenticamente decisionali: la loro funzione è esclusivamente consultiva, ma la loro importanza è indubbia per maturare nuove dinamiche comunicative pluridirezionali. Con il papato di Francesco si è entrati in una nuova fase della recezione del concilio. *Evangelii gaudium* ci presenta una chiesa in uscita, nella quale tutto il popolo di Dio partecipa alla missione di annunciare il Vangelo. Una chiesa che non parla a qualcuno, ma che entra in un dialogo autentico con l'altro, lasciandosi interpellare realmente da ogni incontro e avviando processi di discernimento per inculcare l'annuncio attraverso il contributo di tutti i fedeli, senza escludere nessuno, nel rispetto del carisma proprio di ciascuno. Questo sogno di chiesa comincia a realizzarsi soprattutto nello svolgimento dei sinodi dei vescovi che, nel corso di questi anni, sono diventati processi sinodali di discernimento sempre più ampi, con confronti a livello locale che hanno contribuito alla maturazione di pronomi che dal sinodo sono entrati a far parte diretta del magistero. A titolo di esempio di questo stile sinodale, possiamo far riferimento all'*incipit* della *Querida Amazonia*, che il papa presenta come frutto di un sinodo inculturato in una realtà locale che ha avviato un processo di discernimento a più livelli e che ha portato alla stesura di un documento che nell'esortazione non viene citato perché ad esso direttamente si rimanda. E concretamente crea un precedente che costituisce la base del Sinodo del 2023 che ha proprio la sinodalità come suo oggetto e che ha avviato un confronto con un percorso sinodale che sta cercando di coinvolgere attivamente quante più persone possibili. Già in questa fase, però, stanno emergendo le istanze da affrontare necessariamente per compiere un'autentica riforma. La rigidità di certe strutture, alimentata dal Codice di diritto canonico, così come la mancanza di luoghi e modi ordinari di discernimento comunitario – dove confrontarsi sulle istanze che emergono di volta in volta dall'evangelizzazione, dove decidere come plasmare la comunità per una maggiore inculturazione, dove la ricchezza dei carismi non è appiattita ai ruoli che si svolgono all'interno della vita ecclesiale – rischia di non permettere una reale partecipazione attiva di tutto il popolo di Dio.

* docente di ecclesiologia e sacramentaria all'Istituto di scienze religiose della Toscana

la parola DEL DI' DI FESTA

di Adriano Appollonio (Mago Magone)



Dai direzione alla tua vita

«Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio».

Quando - durante la messa - il sacerdote prende il pane e il vino e ringrazia per questi doni e li offre al Signore come frutto della terra, della vite e del «lavoro» dell'uomo... in quel momento, in realtà, con il pane e il vino ognuno di noi offre la sua vita, la propria realtà perché il Signore la trasformi e realizzi il Suo sogno su di noi.

È bello pensare che questa lettura ci viene offerta la prima domenica di quaresima, quasi a ricordarci che questo tempo di grazia ci viene proposto perché anche noi impariamo ad offrire la nostra vita dandole quel senso pieno che in realtà dovrebbe avere.

Buon cammino di quaresima. Pace.

il RICORDO

Pisa

Monsignor Egidio Crisman,
un prete tra la gente

Difficile condensare in una pagina di giornale una vita piena, come quella vissuta da monsignor Egidio Crisman, soprattutto se la notizia della sua morte, inaspettata, arriva ad un paio di ore dalla chiusura del giornale. Particolari sulla sua vita sono stati ricostituiti dall'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto, che lo scorso giovedì ha presieduto in Cattedrale le esequie del sacerdote di origine fiumana. Rileggendo un testo scritto da don Egidio per gli esercizi spirituali del 1988 e che l'arcivescovo ha definito il suo testamento spirituale. In questi giorni ci sono giunti in redazione altri ricordi belli su monsignor Egidio Crisman. **Maria Luisa Pardi Barachini**, ad esempio, ricorda come don Egidio fosse «stato assistente dei ragazzi della Giac e anche del C.T.C., il primo gruppo giovanile misto (inedito, a quei tempi), che organizzava brevi gite turistiche aperte agli appartenenti all'Azione Cattolica di entrambi i sessi, oltre che a tutti i giovani che condividevano la gioia di incontrarsi in un ambiente sereno ed educativo. Ricordo le gite domenicali, in inverno, all'Abetone, per i primi approcci con gli sci, e don Egidio che con la sua Topolino ci raggiungeva di corsa in una chiesa verso Piazza al Serchio, il Piaggione, per garantirci la S. Messa e una "predica" breve ma molto significativa, come suo solito, nel suo stile. Tornava poi subito a Pisa per il suo servizio sacerdotale. Don Egidio fu anche assistente diocesano dell'Azione Cattolica con il presidente Angelo Equi, in tempi non molto facili, con la spaccatura nel cattolicesimo sul referendum sul divorzio. Lo ricordo come un uomo sereno, sorridente, attento e rispettoso del ruolo dei laici, forte nella fede, disponibile al dialogo con tutti». **Marcello Tognoni** ha conosciuto e frequentato don Egidio Crisman prima di abitare ai Passi «nella Azione Cattolica dove è stato Assistente di punta e formidabile animatore di ragazzi e giovani nelle decine di campi scuola. Il suo timbro inconfondibile di voce, il suo ragionare allo stesso tempo accattivante e profondo, ne hanno fatto un riferimento per centinaia di giovani, me compreso. Per alcuni anni mi sono impegnato nella Giac (Gioventù italiana di Azione Cattolica) e spesso mi sono trovato a discutere, a ridere, a pensare profondo con Lui (magari anche con l'Arcivescovo Camozzo) sotto i loggiati dell'Arcivescovado. Anni passati, ricchi di vita e maturi di fede. Poi i Passi. Arrivare in un Quartiere (allora "Villaggio") costituito da famiglie provenienti da più parti, senza storia comune richiedeva un Parroco anche Egli "straniero" e, in quanto Esule fiumano bene si atteggiava al Quartiere. Un lavoro di penetrazione, di cultura, di iniziazione alla fede intenso, affascinante e bellissimo. Riunioni in un garage, celebrazioni sotto un palazzo e alla fine in una piccola chiesa prefabbricata. Tutto quello che aveva, con mamma, babbo e fratello prete. Se i Passi (anche se le persone sono molto cambiate per trasferimenti) hanno costituito una base ed un punto importante di riferimento una "casa sulla roccia", molto, moltissimo è merito di don Egidio, abile coinvolgitore, stratega sopraffino, consigliere di vita e di fede». Con don Egidio i fratelli Tognoni hanno fondato il Gruppo sportivo I Passi: «lui guardava da vicino, non pretendeva e non ostacolava, eppure intimamente era presente nel fare e nella coscienza di tutti».

A.B.

● STORIA DI UN ESODO Portò con sé 24 tra seminaristi e sacerdoti, che confluirono nel clero diocesano

Ugo Camozzo, da Fiume a Pisa in fuga dal regime comunista

DI GIULIO FABBRIO

Tutta Italia ha celebrato - quasi un mese fa - il *Giorno del ricordo*, in memoria delle vittime delle foibe e del massiccio esodo di italiani dalle terre giuliane, istriane e dalmate passate sotto il regime comunista della Jugoslavia. Questo esodo verso l'Italia interessò anche la nostra diocesi, in virtù della nomina ad arcivescovo di Pisa di monsignor Ugo Camozzo, che aveva dovuto lasciare la diocesi di Fiume, di cui era vescovo, per il passaggio del territorio fiumano sotto il controllo dei comunisti di Tito. Era il 2 luglio 1947 quando si spense l'arcivescovo di Pisa, monsignor Gabriele Vettori. La sede rimase «vacante» per alcuni mesi: solo il 17 gennaio 1948 «L'Osservatore Romano» dava notizia della nomina ad arcivescovo di Pisa di monsignor Ugo Camozzo. Egli era nato a Milano nel 1892; ordinato sacerdote a Venezia nel 1915, nel 1918 aveva fondato il *Collegium Tharcisii*, associazione di giovani studenti destinata a far rifiorire la vita eucaristica e liturgica. Nel 1923 era stato nominato canonico penitenziere e, per poter confessare in varie lingue, aveva imparato il francese, il tedesco, l'inglese, lo spagnolo e, successivamente, il croato. Nel 1933 divenne direttore spirituale del seminario patriarcale di Venezia. Nel 1938 fu nominato vescovo di Fiume, che faceva parte dello Stato italiano, ma era una città di confine caratterizzata dalla presenza di diverse nazionalità e lingue. Durante il suo servizio episcopale a Fiume monsignor Camozzo fondò nuove parrocchie, costruì nuove chiese e promosse l'Azione Cattolica, con particolare attenzione ai giovani. Nel 1941, durante la guerra, mentre gran parte della popolazione sfollava, il vescovo rimase al suo posto in città, proteggendo, durante l'occupazione tedesca, la popolazione multinazionale e multilinguistica rimasta, compresi gli ebrei e gli slavi. Durante la ritirata tedesca cercò di impedire distruzioni. Quando le milizie jugoslave di Tito occuparono Fiume, le autorità italiane abbandonarono la città e tornarono in Italia. Mentre i suoi figli spirituali si allontanavano ad uno ad uno, il vescovo rimase a Fiume incurante del pericolo. Protestò contro gli impedimenti frapposti



Monsignor Ugo Camozzo, arcivescovo di Pisa dal 1948 al 1970

all'istruzione religiosa, contro l'introduzione del divorzio e la campagna per il matrimonio civile; intensificò la predicazione durante la Quaresima e il Mese di Maggio. Dopo la ratifica del trattato che cedeva Fiume alla Jugoslavia, la sua posizione risultò insostenibile: quindi nell'agosto del 1947, per ordine della Santa Sede, lasciò Fiume, affidando la diocesi ad un prelato slavo e si ritirò nel seminario di Venezia. Divenne un punto di riferimento per i profughi fiumani dispersi per le terre d'Italia. Scrisse anche due commoventi lettere di congedo a coloro che erano restati a Fiume e ai profughi nelle zone d'Italia, che personalmente visitò. A Venezia gli fu comunicata la nomina ad arcivescovo di Pisa. Nella lettera pastorale alla diocesi, scritta da Venezia, fece un commovente riferimento alla sorte dei Fiumani. Il primo pensiero era rivolto a loro: il vescovo non poteva dimenticare i figli che aveva amato e da cui era stato ricambiato, il popolo con cui aveva condiviso dolori e preoccupazioni fino al giorno in cui Fiume non aveva più fatto parte dell'Italia. Non poteva dimenticare i figli esuli che, per non essere separati dalla Madre Patria, l'Italia, e per custodire il patrimonio della propria fede e dei valori spirituali, avevano abbandonato tutto. Essi ora

erano dispersi: «Li ho ritrovati - egli scriveva - pellegrinando di città in città, alcuni sistemati alla meglio, altri ramminghi, spesso nella miseria o nei tristi centri di raccolta dei profughi, non di rado non compresi e ostacolati; ma fieri e dignitosi nel loro sacrificio, rischiarato da una luce che vuol essere di speranza che non muore». Essi dovevano sapere che il loro vescovo li amava e avrebbe pregato per loro, per quelli che erano rimasti, per i morti, per gli eroici sacerdoti e laici che erano in prigione «e non avrebbe dimenticato quelli che, tragicamente scomparsi, non sono più tornati»: riferimento alle vittime delle foibe. L'ingresso in Pisa del nuovo presule, accompagnato da un gruppo di Fiumani, avvenne il 7 marzo 1848. Nell'occasione il settimanale «Vita Nova» ospitava anche articoli di cittadini di Fiume. Iniziava il rapporto della diocesi di Pisa con i profughi fiumani, istriani e dalmati. Un ruolo molto importante assunse il clero: monsignor Camozzo e la Chiesa pisana diventarono punto di riferimento per sacerdoti e seminaristi della diocesi di Fiume che, esuli, trovarono accoglienza nella diocesi e nel seminario di Pisa; erano 24, tra sacerdoti e seminaristi, spesso accompagnati dalle loro famiglie: si trattò di figure di rilievo che arricchirono in quantità e qualità il clero

pisano, continuando a svolgere fino ai nostri giorni una preziosa opera pastorale. Questi i nomi dei seminaristi, che furono accolti nel seminario di «S. Caterina»: **Giuseppe Percich, i fratelli Egidio e Clemente Crisman, Rino Peressini, Mario Maracich, Florio Grubessich, Severino Dianich, Romeo Vio, Radovani Antonio**. I sacerdoti profughi accolti in diocesi e subito impegnati in attività pastorale furono: **Giovanni Del Cenghia, Alberto Cvecich, Vittorio Ferian, Gabriele Gelussi, Fulvio Parisotto, Oscar Perich, Arielle Pillepich, Francesco Pockaj, Giovanni Regalati, Adolfo Rossini, Arsenio Russi, Janni Sabucco, Giovanni Slavich, Desiderio Sovrano e Giuseppe Stagni**. L'opera di assistenza dell'arcivescovo e del clero pisano si rivolse verso i profughi istriani, giuliani e dalmati, numerosi in provincia di Pisa, raccolti prima nel campo profughi a Migliarino, poi, in parte, trasferiti a Marina di Pisa. Cominciava quindi l'azione pastorale di monsignor Ugo Camozzo, che seguiva la traccia indicata dalle parole incise nel suo stemma episcopale: *veritate et caritate*, cioè la difesa della verità e la pratica della carità: «Per sanare le ferite della guerra e alleviare le sofferenze, bisogna unirsi nell'amore divino».

la STORIA

Quella bandiera italiana «salvata» dalla furia di Tito

È la primavera del 1945, quando il comunista **Josip Broz** - nome di battaglia «maresciallo Tito» - allo scopo di estendere il controllo, si dirige direttamente verso Fiume, Istria e Dalmazia, dove insedia i Comitati popolari di liberazione, affidandoli quasi esclusivamente a slavi, eccezione fatta per alcuni italiani «di provata fede comunista». L'Ozna - la polizia politica partigiana jugoslava - ha la missione di «epurare subito» la popolazione autoctona. Tra il '44 e la fine degli anni Cinquanta, infatti, chi non si sottomette, e non riesce a scappare, viene eliminato nelle foibe, crepacci naturali, imbuti che sprofondano nelle voragini della terra fino a 200 metri. È la Chiesa Cattolica a diventare, in breve, l'unico riferimento naturale in un clima di terrore ed incertezza: pagherà per questo un prezzo altissimo. La manifestazione più significativa - ricostruisce la collega

napoletana **Lorenza Formicola** su *La bussola quotidiana* - si ha il 22 giugno 1946, festa del Corpus Domini. «A Fiume - scrive Lorenza Formicola - Tito dichiara lavorativo il giorno e manda i suoi militari a fare pressioni perché venga rispettata l'ordinanza da tutti. Ma la stragrande maggioranza dei fiumani la ignora e la popolazione si riversa nelle vie centrali e intorno alla Cattedrale per seguire e fiancheggiare la processione che il vescovo Camozzo non aveva voluto annullare. Quel Corpus Domini ebbe tutto il sapore di una testimonianza estrema da parte di una comunità demoralizzata, ma che la Chiesa non abbandonò mai». Monsignor Camozzo rifiutò fino alla fine di riconoscere il regime comunista. «Si preoccupava di richiedere aiuti alimentari ad organismi internazionali, a sostegno delle popolazioni fiumane e istriane, e si

occupò in prima persona dell'esodo di tanti italiani. I comunisti lo odiavano e finirono presto per circondare ogni giorno, le chiese della sua diocesi per impedirne le messe. Monsignor Camozzo resistette finché poté, poi fu costretto all'esilio - l'ultimo italiano a ricoprire la carica di vescovo della città». Ricorda **Gianni Fochi**: «Quando venne a Pisa Camozzo conservava nei suoi uffici la bandiera italiana che per ultima era stata ammainata a Fiume. Era la bandiera che sventolava sul vescovado di quella città, ed era stata salvata in modo quasi rocambolesco. Monsignor Fulvio Parisotto, segretario di monsignor Camozzo, ci raccontava l'episodio. In anni recenti ho chiesto di quella bandiera, ricevendo risposte incerte: qualcuno mi disse che era finita all'Archivio di Stato». Una bandiera che ci piacerebbe ritrovare.

Andrea Bernardini

L'AGENDA

In diocesi

Gli impegni pastorali dell'arcivescovo Giovanni Paolo

Domenica 6 marzo 2022 ore 11:

Cresime a Badia; ore 16: incontro con i fidanzati a Cascina e S. Messa.

Lunedì 7 marzo ore 9,30: incontro con i preti giovani in arcivescovado; ore 17: in Seminario.

Martedì 8 marzo ore 9,15: udienze.

Giovedì 10 marzo ore 21: incontro con i fidanzati al Carmine in Pisa.

Venerdì 11 marzo ore 11: S. Messa a Filettole per la festa del SS. Crocifisso; ore 21: catechesi quaresimale a S. Stefano e.m.

Sabato 12 marzo ore 9,30: meditazione alle Suore dell'Addolorata.

Domenica 13 marzo 2022 ore 16,30: Cresime a Riglione.

In diocesi

Le veglie di preghiera per i missionari martiri

Ogni anno, durante la Quaresima, siamo invitati ad una celebrazione che si qualifica come preludio tanto del Venerdì Santo, quanto della Pasqua: è la Giornata dei Missionari Martiri, giorno di preghiera e di digiuno, come la *Celebratio Passionis Domini*, in cui viviamo e metabolizziamo la morte, il sacrificio, la crudeltà e la sofferenza che attanagliano questo mondo e la sua gente. Ma anche giorno di festa, di resurrezione, di assunzione della consapevolezza che l'epilogo della vita umana non è che una fase transitoria.

La voce dei martiri, che è Voce del Verbo, del Dio fattosi uomo per manifestare la sua vicinanza alla fragilità della vita, diventa da sempre seme, germoglio per le comunità cristiane. Non è un caso che i primi santi della Chiesa siano stati proprio dei martiri, annunciatori del Vangelo liberatore di Cristo, pilastri della fede che proclamiamo ancora oggi. Come il Nazareno innalzato sulla croce, il martire, nella sua debolezza, rimane fedele fino all'ultimo istante alla promessa ricevuta e ricambiata a Dio: pace, giustizia e speranza per tutti i popoli della Terra. «Voce del Verbo» è il tema della 30ª edizione della Giornata di preghiera e di digiuno dei missionari martiri, in programma il prossimo giovedì 24 marzo.

Nella nostra diocesi saranno molte le occasioni per far memoria dei missionari martiri. La principale: giovedì 24 marzo alle ore 18.30 nella parrocchia di **Santa Maria Madre della Chiesa a Pisa**, dove l'arcivescovo **Giovanni Paolo Benotto** presiederà una veglia di preghiera.

Nello stesso giorno, alle ore 21, si terrà una veglia di preghiera anche in Versilia e precisamente nella chiesa di **Seravezza**.

Domenica 3 aprile, alle ore 15, nella chiesa di Vicopisano, sarà dedicata ai missionari martiri la Via Crucis aperta a tutto il vicariato di **Pontedera**.

Ai missionari martiri, infine, sarà dedicata anche la Via Crucis che - la sera di venerdì 8 aprile - partendo da **Tiglio basso**, arriverà a **Tiglio alto**. Si tratta - commenta **don Francesco Parrini**, direttore del Centro missionario diocesano - di significativi incontri di preghiera, da vivere in comunione con tante persone che nel silenzio e nella lotta testimoniano il Vangelo integrale.

● **I NOSTRI FOCUS** Abbiamo incontrato madre Laura Natali, badessa della comunità

Lo «stupore dell'ordinario» al monastero delle **Benedettine**

DI MARIA RITA BATTAGLIA

È percorrendo un viale alberato, un carducciano «duplice filar» di cipressi, che si raggiunge il cortile del monastero benedettino di Santa Maria Madre della Chiesa e San Benedetto, ad Arena Metato. È una bella mattinata di quasi primavera, quella in cui abbiamo incontrato **madre Laura Natali**, badessa della comunità. Il silenzio del luogo, che pacifica e invita al raccoglimento, è condizione, per lei e le consorelle, per «scoprire la novità che si manifesta nella vita di tutti i giorni, imparare ad avere occhi per leggere la bellezza del mistero, per scoprire le ricchezze racchiuse nella ferilità, lasciarsi stupire da ciò che è nascosto, come i bambini». È l'intento che si prefigge anche la rubrica «Lo stupore dell'ordinario», a firma proprio di madre Laura, che a partire dalla prossima settimana sarà ospitata su queste pagine. «Non si tratterà di riflessioni, ma di brevi racconti di vita, di quello che il vissuto ha suscitato nella comunità», ha continuato a spiegarci la nuova «collaboratrice» di *Vita Nova*. «Situazioni apparentemente normalissime in cui le mie sorelle o io abbiamo visto "altro"; una "qualità di vita riflessuta" che ci fa dire: "I miei occhi hanno visto oggi la Tua salvezza"». È la preghiera, «scesa nel cuore, in modo da scoprire Dio che vi abita», il nutrimento della comunità, a detta di madre Laura; è il significato della loro presenza, importante per gli abitanti del circondario e i parrocchiani di **don Tomasz Grzywacz**, vicario foraneo del vicariato della Valdisechio, di don Marco e don Davis.

Le monache benedettine sono qui dagli anni sessanta, confluite dalla storica sede pisana del Lungarno Sonnino (la cui data di fondazione è il 1100) e da Empoli per formare una nutrita comunità, che adesso conta otto monache, di cui una postulante, di diversa età e provenienza. Come gli altri cenobi, si tratta di comunità autonome, seppur facenti parte dell'ordine di San Benedetto, a cui fanno capo: ogni superiore maggiore interpreta la Regola in autonomia, adattandola alle esigenze di vita di ogni Casa, e la declina accentuando ora l'aspetto liturgico, ora l'ascetico, o il contemplativo: «Una forza o un limite?», si chiede madre Laura con un sorriso, senza sciogliere il dilemma. Di risposte è capace di offrime, invece, a chi cerca; ai tanti che, soprattutto in epoca pre-pandemica, sono andati a bussare al monastero, e che sono nuovamente invitati a trascorrervi una giornata o più giorni: il complesso monastico ha sempre offerto ospitalità, anche residenziale, a gruppi, a singoli, a pellegrini in ricerca spirituale; non come

Dalla prossima settimana le monache cureranno una rubrica settimanale su «Vita Nova»: «racconteremo situazioni apparentemente normalissime in cui le mie sorelle o io abbiamo visto "altro"»

la monaca più anziana ha quasi 90 anni, la più giovane 35 - allora vuol dire che Dio c'è...». Per capire cosa questo significhi ci invita a riflettere sulle difficoltà dello stare insieme sperimentate durante il lockdown. Ma la vita



Nel monastero delle Benedettine a Pontasserchio con Maria Rita Battaglia e il fotografo Gerardo Teta



quando le monache si ritrovano in coro per le lodi e la messa. Alla lectio del sabato pomeriggio, alle lodi e ai vesperi, alla messa feriale come a quella della domenica, alle 9 e 30, celebrata da don Emanuele Morelli, direttore della Caritas diocesana, o dai preti del vicariato, può partecipare

chiunque. La giornata alterna liturgia delle ore e lavoro artigianale, con la realizzazione di confetture con i prodotti del frutteto, oggetti d'arte sacra o, in questo periodo dell'anno, di ceri pasquali: «La nostra vita non ha sottolineature carismatiche particolari, è la vita battesimale radicalizzata, vissuta nella verginità». La cultura è molto importante nell'*Ora et labora et lege* benedettino, e madre Laura ha insegnato nelle facoltà teologiche, ma «non è intesa come erudizione: ha tenore sapienziale per penetrare la Scrittura, i Padri, per la lectio divina e la preghiera, che non è disincarnata ma è anche luogo di maturazione silenziosa per la comprensione dei segni dei tempi nella lettura degli eventi piccoli o grandi del mondo, della gente che vive intorno a noi; nell'intercessione o nelle veglie infatti inseriamo "temi di attualità" e in chiesa abbiamo un planisfero: ogni settimana preghiamo per una situazione dimenticata, che non fa più notizia, ma dove ancora esistono sofferenza e bisogno». Una presenza orante, dunque, a contatto con il mondo nonostante la separazione - che per motivi storici e teologici non contempla più grate come per altri ordini femminili - ed efficace: «È il mistero della preghiera di intercessione. Come "funzioni" non si sa: è la comunione dei santi, o è il nostro quotidiano combattimento spirituale che porta frutto, perché siamo tutti interconnessi, dipendiamo gli uni dagli altri». Fatto sta che funziona.

comunitaria è anche via di salvezza: lo ha ricordato pochi giorni fa l'arcivescovo **Giovanni Paolo Benotto** alla celebrazione delle esequie della badessa emerita, **madre Adeodata Anichini**. «La fraternità è una delle sfide dell'oggi - prosegue madre Laura - il passaggio dall'io al noi, l'uscita dall'individualismo mantenendo la soggettività. E questo è possibile, oltre che attingendo alla cultura e alla psicologia per comprendere le dinamiche relazionali umane, grazie al contatto e al confronto con la Parola». È questa, la proposta cristiana: alternativa alla ricerca spirituale che oggi cerca legittimamente risposte in visioni del mondo che però lasciano insoluto il problema della soggettività, destinandola all'annichilimento, al vuoto. «Per la fede cristiana il vuoto non è una mancanza: ha un senso. Noi siamo creature, e come riceviamo la vita ne riceviamo anche il senso; possiamo dare un significato a quello che facciamo ogni giorno, ma il senso non ce lo diamo da soli; è una questione di sano realismo». La vita nel monastero è scandita dalla preghiera: sveglia alle 5:30, lectio personale fino alle 7,

Girovagar di loco in loco in alta Versilia

DI ANNA GUIDI

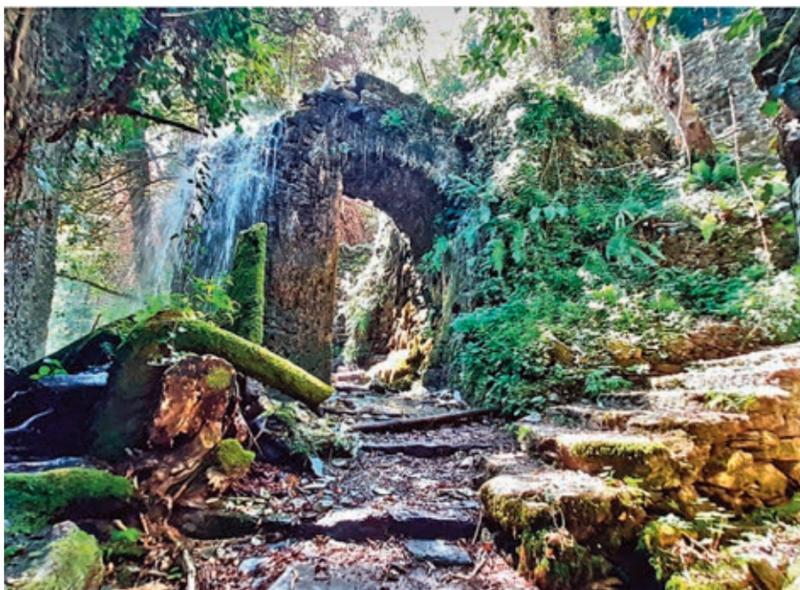
Gia il nome, al femminile plurale, è indice di distinzione che rimanda alla antica storia del borgo, adesso di strada e notato da chi transita forse più che per i manufatti per il paio di curve strettissime che sfiorano gli usci e richiedono molta perizia nel caso di incrocio con uno dei camion carichi di marmo che scendono da Stazzema. Le Mulina infatti si snodano lungo il canale omonimo collocandosi fra Ponte Stazzemese, nel fondovalle, e il capoluogo. A primavera, nei pressi di quelle curve, bisogna stare attenti a non farsi distrarre dalle miriadi di corolle rose dei ciclamini selvatici che ricoprono il poggio: basterebbe, per coglierli, allungare la mano dal finestrino, ma non è il caso... meglio dare di *clacson* e concentrarsi. Superato l'ostacolo si può, magari scendendo, ammirare dall'alto la via principale, Torre, che si snoda fra il grigio delle case e conta qualche ponticello, il nome mette subito la luce un altro legame, quello con la Castellina, il colle sopra Pomezzana dove Castruccio Castracani nel Trecento fece costruire una casaforte. Torre dunque sta per avamposto militare in un'epoca in cui la via, che collegava la Versilia alla Garfagnana, aveva una grande importanza strategica sia dal punto di vista commerciale che militare.

Le terre estensi non sono adesso più raggiungibili da qui, se non a piedi attraverso il passo di Petrosiana. Il progetto della carrozzabile Gallicano-Stazzema è abortito negli anni Settanta. Da Mulina si transita dunque sempre due volte. All'andata e al ritorno sia per chi va a Stazzema sia per chi va a Farnocchia e a Pomezzana. Al piacere degli squarci del torrente, sempre schiumeggiante e particolarmente allettante in estate, e delle dimore affossate a pelo di acqua, si aggiunge la possibilità di una sosta per gustare le frittelle di bacalà o il coniglio fritto della Franca o i piatti altrettanto prelibati delle Mulinette dove, volendo si può anche pernottare. Nella circostanza è doveroso salire alla chiesa di San Rocco per una sosta davanti al luogo, e alla lapide, che ricordano il martirio di don Fiore e della sua famiglia, un'orrenda pagina della storia più recente. Scendendo di nuovo nel borgo antico o raggiungendo l'altura di Coperchio, le date, 1677 e 1400 incise sui portali riportano indietro le lancette del tempo e le riportano subito avanti al Novecento quando, a cento metri, attraverso una rughetta, si raggiunge Piazza di Banco dove fino agli anni Sessanta avevano sede gli Uffici della ditta fratelli Pocai esplosivi: Mulini, miniere, miccifici e polverifici sono la cifra di Mulina che i nomi delle varie località contribuiscono a sottolineare, un microcosmo di affascinanti sfumature: a Tappi, Cartiera, Di Contra, Ghiacciaia, molini, Logo, Picignana, Rondone, Tomarolo, Bacco, Carbonaia, Contra, Culerchio, Bacco, Milani, torre e Bosco, si perché era il legname, con l'acqua a rendere possibile tutto il resto.

E poi Calcaferro, una cattedrale di verde, ruggine e gocce. E la miniera della Radice da cui nell'Otto Novecento si estraeva il

Le Mulina di Stazzema, il paese degli esplosivi

● LA PECULIARITÀ Un lembo di terra attraversato dall'omonimo canale



vetriolo. E le armi, archibugi, terzaioli e gualchiere: per acquistarli si venivano qui anche da lontano. A Le Mulina, alla pacifica evocazione delle farine, bianca gialla e di castagne, che cadevano dalla macina nei cassoni, si è sempre accompagnato qualcosa che aveva a che fare con la violenza, vuoi le armi di cui si diceva poco fa, vuoi le micce e gli esplosivi utilizzate per spaccare i marmi e le pietre. Bernard Sancholle Henraux non esitò a definire Le

Mulina il paese degli esplosivi e lui di marmo se ne intendeva. Nella valle di Le Mulina si contavano diciotto cave da cui si estraevano il persichino, l'affricano, il bianco, il nero-bianco e il bardiglio fiorito. Vi lavoravano cavaatori provenienti da tutta l'Alta Versilia ed erano tutti devoti alla Madonna del Piastraio, presente nel santuario che sorge fra gli agri. La invocavano a protezione di rischi del loro duro lavoro. Oggi noi dalla guerra.



la CURIOSITÀ

Calcaferro

Visitare Calcaferro è vivere una fiaba. Una breve deviazione dalla carrozzabile e si arriva ad una galleria scavata nella roccia, soglia naturale di un mondo operoso che ha lasciato il passo alla poesia. L'arco flessuoso del ponte di Zinebra riporta subito indietro le lancette del tempo. Procediamo a piedi, in salita fra ruderi fasciati di liane e di licheni, pietre striate di ruggine, tappeti di muschi. A dominare è il verde smeraldo della vegetazione e la sensazione è panica, quasi dannunziana se non fosse che i manufatti patetici non parlano di passeggiate romantiche ma di duro lavoro e di fatica. Ci accompagna il suono di acque che ruscellano fra i sassi o scendono dalle volte, sipari di gocce luminose che oltrepassiamo attratti da un ingranaggio, da un carrello vuoto, da una pala, dalla bocca nera di una galleria. Di stagione in stagione strati di foglie hanno nascosto quasi del tutto lo sfasciume delle impalcature e dei tetti, a farla da padrone sono ciuffi rigogliosi di felci che occhieggiano ovunque. Della Radice, questo il nome della valle che accoglie Calcaferro. E infatti dal terreno affiorano tracce di ferro e radici, il primo a testimoniare l'estrazione, le seconde a sostenere a nutrire gli alberi essenziali, con l'acqua, a muovere i mulini, i miccifici e i polverifici. Due dei tre polverifici Riuniti dell'Alta Versilia, presenti nella valle del Vezza fin dal 1820, non a caso erano ubicati a Mulina, uno alle Mulinette, nella convalle del canale della Radice e uno nella convalle del fosso Pomezzana, di fronte a Calcaferro. Il terzo era a Filucchia, nella frazione di Stazzema. Allora qui era un continuo via vai di persone e il rumore era assordante: Tragico quello delle esplosioni che, durante la fase della lavorazione dei cilindri, che trasforma carbonella, zolfo e nitro in polverino, il 27 dicembre 1038 provocarono la morte di Narciso Pardini, Sara Garbati e Cesira Puliti e, tre anni dopo, il 23 luglio 1962, di Gino Papini. Li ricordiamo con una preghiera prima di tornare indietro.

Anna Guidi

don Fiore MENGUZZO

Parlare di Mulina è parlare di don Fiore Menguzzo, medaglia d'oro al merito civile. La famiglia Menguzzo, stabilitasi a san Benedetto di Cascina, proveniva dal Trentino Alto Adige. Nel 1942 don Fiore era stato richiamato alle armi e arruolato come cappellano militare. Catturato dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre, era stato avviato a un campo di concentramento in Germania, da cui riuscì a tornare a casa. La mattina del 12 agosto 1944 una delle colonne di SS che stavano passando dirette a S. Anna fece le sue prime vittime nella canonica di San Rocco alle Mulina. Don Fiore Menguzzo tentò di fuggire, ma fu raggiunto ed ucciso al pari degli altri familiari che si trovavano lì: il padre Antonio, la sorella Teresa Menguzzo Colombini, la cognata Claudina Sirocchi, le nipotine Colombina Colombini ed Elena Menguzzo. La mamma Amelia Menguzzo ed Amelio, il fratello, si salvarono perché in quel momento erano a Pescaglia. Don Fiore aveva 28 anni, il babbo 65, le due giovani donne 36 e 28, le bambine 13 anni l'una, 18 mesi l'altra. L'eccidio di Mulina è un tragico anticipo di quello che, poche ore dopo, accadrà a Sant'Anna dove a morire furono anziani, donne, bambini e un altro sacerdote: don Innocenzo Lazzeri. Le spoglie di don Fiore restarono insepolti per una settimana, per volontà dei suoi assassini; furono poi bruciate da uomini del paese che ancor oggi ne hanno vivida, dolorosa memoria. La Cappella San Giovanni del Cimitero Suburbano di Pisa, accoglie i resti mortali delle sei vittime.



ENTRO GIUGNO 2022 SARÀ ATTIVATO IL DIG. TERRESTRE DI SECONDA GENERAZIONE DVB-T2

50 CANALE

SMART TV

Lo switch-off del segnale verso la nuova TV digitale avverrà in modo graduale per le diverse Regioni d'Italia.

VERIFICA CHE LA TUA TV SIA COMPATIBILE CON I NUOVI STANDARD PER CONTINUARE A RICEVERE 50 CANALE, 50 NEWS VERSILIA E ANTENNA 50.



Clicca il tasto rosso per non perderti le news, lo sport e tutti i programmi di 50 Canale, 50 News Versilia e Antenna 50. Sul canale 12 DTT si accende anche Radio Bruno TV.

50 CANALE
GROUP

50 NEWS
VERSILIA

50
antenna

RADIO
BRUNO

